

Compagne e compagni

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

Fabiana ha 49 anni: iscritta alla Fgci e poi per vent'anni al Pci, ora non ha più tessere di partito. Milita nel movimento, dice, lavora per la Casa del popolo del paese e per l'Arci. Ha superato la delusione e l'amarezza per la fine del partito amato, pensa forse di più a stessa, impiegata a metà tempo, aiuta il padre a raccogliere l'uva nel podere, fa parte del comitato «Vivere in campagna». Non ha indossato le casacche degli altri, la sua passione non si è spenta, seguita a sperare e a fare, anche se in modo diverso rispetto al passato.

Fabiana è uno dei personaggi del documentario *Il fare politica*, cronaca della Toscana rossa (1982-2004), di Hugue La Paige, prodotto in coproduzione, da Arte francese e dalla Rtbf (la televisione belga). Giornalista, nato a Bruxelles, autore di documentari di argomento sociale e politico, Le Paige per più di vent'anni è periodicamente tornato a Mercatale Val di Pesa, un paese di 3000 abitanti vicino a Firenze, chiamato un tempo «La

piccola Russia» per il gran numero di voti comunisti e per la grande passione di sinistra che animava gli abitanti. Anche adesso i Ds sono in maggioranza e governano il Comune.

Questo *Il fare politica*, che non trova un distributore in Italia, è la biografia di un paese e vale come simbolo di quel che è accaduto in questi decenni, 86 minuti di lotte per un mondo più giusto, di vittorie e di sconfitte, di speranze accarezzate e deluse, di divisioni e di lacerazioni. È una metafora della vita e della politica, il film di Le Paige, protagonisti quattro giovani seguiti dalla macchina da presa nel corso degli anni con affettuosa partecipazione mentre fanno o non riescono a fare. Li vediamo invecchiare insieme Fabiana, Carlo, Claudio e Vincenzo. Il paese fa da sfondo; la chiesa, la piazza, la morbida campagna, la Casa del popolo. La sezione del partito è la seconda casa, se non la prima, il luogo delle decisioni, della discussione incessante, del lavoro concorde e anche del conflitto.

È cambiato davvero il mondo da quando Le Paige, attratto dalla fama rossa del paese, arrivò per la prima volta a Mercatale dove tornò di continuo nel corso degli anni. I vecchi raccontavano ancora quale evento rappresentava un tempo nell'unico cinema del paese la proiezione del filmato sull'anniversario della rivoluzione d'Ottobre. Stalin sul palco

della piazza rossa era il padre salvatore. Attraverso piccoli cenni il regista dà il senso del passare degli anni: comincia a mutare il costume, arriva la tv, le automobili sono sempre più numerose, lo spirito di sacrificio dei giovani vacilla. Le discussioni sul piccolo mondo di casa e sui movimenti di liberazione diffusi si intrecciano. È esaurita oppure no la carica propulsiva della rivoluzione d'Ottobre? La diffusione dell'Unità nelle case del paese è un rito costante che punteggia la vita, sobria, animata da divertiti

problemi quotidiani della comunità, il calzaturificio, il lavoro artigiano. «Sì, forse eravamo un po' esagerati, pensavamo di essere i migliori dell'universo e forse non era così», confida uno dei quattro.

La base del partito non era un'invenzione propagandistica. La speranza di cambiare il mondo, anche un piccolo mondo, non è colpa di cui pentirsi.

Gli anni Ottanta sono segnati dal dominio di Craxi che non ha più alcuna traccia dello spirito socialista e dalla morte

e vissute insieme», dice uno della piccola brigata. Arriva il 1989, la caduta del Muro. E nel 1990 il Pci cambia nome. Il segretario Occhetto sa che cosa sta succedendo nei Paesi dell'Est e accelera la svolta. Per i militanti è un trauma. Nessuno, non soltanto a Mercatale, che dica ai dirigenti: «Ci avete tenuto all'oscuro di tutto». Nessuno che abbia messo in discussione se stesso: «Non doveva partire dal basso tutto questo»? Nessuno, anche di quelli del no che abbia detto: «Non vi viene il sospetto che la svolta sia l'ultimo tassello del centralismo democratico dato per morto?»

I quattro, nel febbraio di quell'anno, vanno a Firenze, al Congresso della Federazione, al Teatro Tenda che ospita solitamente i cantanti rock. Bassolino, un tempo ingraiano, parla in quell'occasione di «rinnovamento nella continuità».

I compagni di Mercatale soffrono. Fabiana è amareggiata. Fare politica da comunisti significava vivere insieme le battaglie, era una parte della vita. In sezione si cominciano via via a staccare dai muri i manifesti, i grandi ritratti mitologici, Marx, Lenin, Ho Chi Minh. Anche se i quattro dicono: «Fanno parte della nostra vita, non rimpiangiamo nulla».

Poi i tempi si accorciano. Il 1994, la lista dei Progressisti e la sconfitta: il 1996,

l'Ulivo e la vittoria; il 2001, Berlusconi e il tempo presente. «Com'era e com'è importante la sezione. Fa paura vivere lontano dalle lotte», dice uno dei compagni. E un altro: «È più difficile farsi da parte che continuare».

Nell'ultimo decennio la diaspora, diventa inevitabile. Uno dei quattro entra in Rifondazione comunista, ne esce per incompatibilità, ora non ha alcuna appartenenza politica. Un altro se ne va dal partito dopo 18 anni, con il magone nel cuore, senza infedeltà. La ragazza abbandona anch'essa, fa dell'altro, nel «sociale». Anche lei non ha tradito i principi della causa. In sezione resta soltanto uno del gruppo: «Sono un sopravvissuto, un fossile?», ride. La Casa del popolo ha i lumi spenti. La Chiesa ha il portale spalancato. Sembra lontana la politica rispetto a un tempo non lontano. La minaccia di omologazione pesa. La malinconia è diffusa, le note di *Bella Ciao* sembrano far da sigillo a un'impalpabile vita di speranza.

A nome del comitato «Vivere in campagna», Fabiana dice due parole davanti alla chiesa in occasione del dono di un'ambulanza alla Misericordia. Un compagno che commenta ironico, «C'è una bella differenza!», si corregge subito: «Anche questo ce l'ha insegnato e chiesto il partito. Bisogna essere sempre presenti nella società».

«Il fare politica» è un documentario che non trova distributore in Italia: è la biografia di un paese, Mercatale, e vale come simbolo di quel che è accaduto in questi decenni, 86 minuti di lotte per un mondo più giusto

menti antichi, le bocce, il bigliardino, i giochi di carte, il ballo, la lotteria, il pranzo in campagna, la domenica, sotto le frasche della vite, la festa dell'Unità. Far politica significa scrivere col pennarello e dazebao, appiccicare i manifesti - «Il Salvador non è come la Polonia» -, ma significa soprattutto occuparsi dei

di Berlinguer che nel 1984 emoziona milioni di italiani. I quattro vanno al funerale. «Addio Enrico», grida la folla col pugno chiuso. «Siamo qui», dicono in molti di là dalle transenne come se pronunziassero un atto di fede al segretario generale.

«Non si possono cancellare le cose fatte

I diritti del calcio e le invasioni barbariche

OLIVIERO BEHA

Il consigliere anziano della Rai, Sandro Curzi, lancia su questo giornale un allarme/appello per l'autonomia e l'imparzialità della principale azienda di comunicazione del Paese che rischia di affondare definitivamente tra i marosi pre-elettorali. Contemporaneamente un altro esperto di comunicazione, il senatore azzurro Lucio Malan, presenta un emendamento a proposito della par condicio, oggi precipitosamente ritirato perché gli alleati della Libertà dissentivano. Sullo sfondo, la battaglia per i diritti televisivi del calcio. Ma che c'entrano i diritti pallonari con Curzi, la Rai, Malan, il Parlamento? C'entrano, c'entrano... Basta farci caso.

Malan chiedeva che il 90% dei tempi tv di informazione gratuita sulla campagna fossero distribuiti proporzionalmente alla rispettiva consisten-

za parlamentare, e solo il restante 10% andasse equamente distribuito tra tutti. Capezzone gli ha fatto eco: se nel '94 ci fosse stata questa regola, Forza Italia sarebbe rimasta a razzolare sull'aia di Arcore. È vero, ma chi se ne frega, Forza Italia adesso c'è e cerca di sfruttare al massimo la sua rendita di posizione parlamentare e mediatica. Ma i diritti tv? La querelle tra la cessione collettiva e quella soggettiva? Dov'è il nesso?

Nell'atteggiamento nei confronti del Paese. Se salta all'occhiello la ragionevolezza degli Zamparini (inedita), Garrone, Della Valle nei confronti della questione, per cui Juventus, Milan e Inter hanno bisogno di altre 17 squadre per fare un campionato che sia differente da un triangolare e dunque va rivisitato il negoziato per la cessione dei diritti collettivi con gli opportuni e innegabili distinguo distributivi, non si vede come in un Paese "normale" un campionato leg-

germente più importante debba essere giocato con norme convenienti solo per pochi, o per uno addirittura. È un modo per dire che la recessione barbarica nei confronti degli interessi del Paese, a destra come a sinistra come al centro nel nuovo arcipelago del proporzionale, dovrebbe mettere paura a tutti, dico tutti i tifosi/cittadini/elettori ancora dotati di un po' di senno, per rimanere a questa associazione di campi tutt'altro che metaforica. I guasti che un deficit di democrazia applicato alla campagna elettorale produrrebbe sull'insieme del Paese sembra invece non disturbare affatto la digestione di chi lo invoca. Esibendo proprio lo stesso meraviglioso spirito dei Moggi/Galliani/Moratti in veste già diciamo post-Malan quando sostengono candidi: è la legge, la applichiamo, magari aggiungendo è la legge del '99, governo D'Alema, sui diritti soggettivi, così come si evocano maliziosa-

mente proposte parlamentari (timide) del centro-sinistra sul proporzionale o la riconsiderazione della par condicio. Il punto è che Berlusconi e c. stanno proponendo dichiaratamente in extremis un cambio di regole non per ridurre un eventuale deficit di democrazia, ma per usare qualunque strumento permetta loro di rivincere le elezioni e «difendere dai rischi della sinistra montante» la democrazia che stanno aggredendo. Bel corto circuito, non c'è che dire. Nella sostanza, mi par di capire, è contro questi rischi che tuona il senatore Curzi. Naturalmente gli si obietterà che parla da sinistra, e la maionese impazzita continuerà a essere sbattuta sugli schermi/aucolori/carta stampata del Paese, facendo sembrare remoto, remotissimo lo scenario di una maggiore civiltà politica e mediatica. Per tutti.

A maggior ragione, in questo terreno di scontri militarizzati un'azienda pub-

blica dovrebbe cercare un suo spazio comune, in cui i diritti (tv, radio) a una maggiore democrazia informativa fossero rivolti a tutti, in nome della completezza delle notizie e di una scelta di persone e programmi che fosse minimale (o mediamente)? Su, uno sforzo, un aiutino... meritocratico, non incapsulata in una logica di appartenenza/dipendenza: possibile che chiunque capiti in queste spire sia condannato a dare il peggio invece che il meglio di sé, così da considerare l'autonomia del giornalista o lo spessore dell'intrattenitore delle voci variabili e fuori mercato, schiacciate e dissolte dalla targa di partito?

Dopo le elezioni, comunque avremo a che fare con questo Paese e questa Rai: peggiorare entrambi nei prossimi tre mesi, oltre che essere arduo visto il livello raggiunto, potrebbe rivelarsi esiziale per chiunque. In un campionato a più squadre, si intende. Se invece se lo giocano in tre (in uno, che è anche uno

dei tre...), beh il discorso è diverso, e il calcio è finito. Il calcio?

P.S. Cambiando disciplina sportiva, forse sarebbe una buona idea per il direttore generale e i vertici aziendali, di qualunque estrazione politica, quella di introdurre la "pesa", la bilancia per i pugili. Cioè per i professionisti dell'informazione e dell'intrattenimento (li tengo insieme perché il danno che al costume di vita italiano fanno i secondi, se sciamannati e "spalmati" per esempio sui reality, è superiore a parer mio delle notizie truccate o nascoste dai primi): ma sì, pesiamoli prima di mandarli sul ring. Quanto pesa Santoro? Quanto Anna La Rosa? Quanto Masotti? Quanto Floris? ecc. Forse cominciare a distinguere serve a fare chiarezza tra le categorie. Dice: e chi li pesa? E soprattutto per fare che? Per far vincere le elezioni? E il cerchio si chiude. E la boxe è finita. La boxe?

www.olivierobeha.it

Il bastone, la carota e una pagina strappata

NANDO DALLA CHIESA

Dopo l'articolo di mercoledì («Verità è morta, generale Dalla Chiesa») Nando Dalla Chiesa risponde alle lettere, pubblicate ieri, di Cossiga e Minoli.

Ha ragione Minoli. Quando si racconta la storia degli uomini, le agiografie, intese come biografie dei santi, non servono a nessuno. Su questo non si discute. Tanto che farebbe piacere vedermi in giro un po' meno, specie quando i "santi" sono vivi e potenti. Se ho chiamato in causa la puntata di lunedì scorso della «Storia siamo noi» è dunque per una ragione molto precisa. Ed è che ha mandato in onda una affermazione, anzi due affermazioni, in grado di colpire l'immagine della persona ricordata senza alcun contaddittorio. Due affermazioni, attenzione, che non sono giudizi o valutazioni critiche; ma indicazione di fatti, di fatti specifici. Primo. Dalla Chiesa era di famiglia massone; lo erano lui, suo padre e suo fratello. Secondo. Dalla Chiesa era negli elenchi della P2, ma la pagina con il suo nome fu strappata. Lo ha detto Cossiga, che lo ha ripetuto ieri su questo giornale aggiungendo, a proposito della prima affermazione, «come è accertato» (dove? quando?).

In sé l'essere massone può non essere un delitto. Ma il quadro disse-

gnato attraverso la doppia affermazione ha un segno inequivoco. Per Cossiga, che per la P2 ha sempre avuto un debole, è un complimento. Per molti italiani no. E siccome -giustamente- stiamo parlando non di un santo ma di un uomo, sorge spontanea la domanda: su quale uomo in vita sarebbe possibile andare in televisione e fare due affermazioni come queste senza che egli possa rispondere? E può avere le stesse (sottoline) le stesse) garanzie di un qualunque cittadino, non dirò un eroe ma un uomo caduto per lo Stato e ai cui diritti il servizio pubblico più di tutti dovrebbe essere sensibile? Certo, in questo caso l'interrato non può rispondere; ma altri per lui sì. Ad esempio trenta secondi di trasmissione potevano ben essere spesi per sentire la risposta dei giudici Gherardo Colombo o Giuliano Turone sulla storia della pagina strappata. Chi la strappò? Loro? Altri inquirenti amici di mio padre? Gelli prima del ritrovamento degli elenchi, magari dopo una soffiata dalla Procura di Milano? A loro risulta qualcosa? Dice Minoli: Cossiga è testimone. E di che, di grazia, visto che questo reato non lo ha mai raccontato ai magistrati o al parlamento? I testimoni sono un'altra cosa. Sono quelli che hanno vissuto una cosa per esperienza diretta. E quale testimonianza, sempre ad esempio, può egli offrire sulla iscrizione alla massoneria di

mio nonno? Minoli è un grande professionista. E quindi conosce perfettamente queste minime regole che oggi sono assurdamente costrette a ricordare. E sa che in queste trasmissioni in cui il tempo è sempre tiranno si fanno scelte importanti, che portano a un risultato tra i mille possibili. Scelte che riguardano l'uso dei minuti e dei secondi, la successione delle dichiarazioni, il montaggio delle immagini e

delle parole. E dunque perché affrontare la vicenda facendone -per tempi, per enfasi, per richiami simbolici- un punto centrale della trasmissione? Resistenza, lotta alla mafia in tre riprese (sulle sue indagini sull'assassinio di Placido Rizzotto è stato fatto un film...), lotta al terrorismo, i nomi dei politici all'Antimafia. Ce n'è da non sapere più dove mettere tutto il materiale. Se si sceglie di dare quello spazio alla vicenda

(che certo non poteva essere sottofocata) una ragione indubbiamente c'è stata. Se quella vicenda, anzi, è stata considerata -diciamo la verità- la "cifra", il succo del programma tanto da farne il cuore delle anticipazioni ai giornali (o no?), una intenzione, anche solo giornalistica, c'era. Diciamo una predisposizione psicologica, se allo stesso Minoli nella risposta di ieri è sfuggito di scrivere «sui motivi della sua iscrizione alla Loggia P2». E lascio perdere il riferimento del conduttore alla carte di Moro che potrebbero essere state alleggerite dal generale di qualche loro parte prima di arrivare nelle mani del governo.

Ecco perché, oltre che per alcune altre indecatezze, ho provato amarezza oltre che sofferenza. Perché conosco le regole. Perché so che io non potrei mai andare in tivù a fare affermazioni indimstrate su un potente vivo senza che lui possa rispondermi. Anzi, non posso nemmeno andarci a fare affermazioni dimostrate, dimostrissime. Perché so che quando si fanno questi programmi si ha in genere, senza per questo indulgere alle agiografie, un di più di rispetto per i protagonisti. Un di più che porta a ricordare Borsellino per ciò che era, non certo ascoltando la "testimonianza" di Corrado Carnevale o riprendendo le speculazioni imbastite contro di lui dopo lo sfortunato inve-

La lettera

Quella trasmissione mi ha fatto male

Caro Direttore, ho letto, con sorpresa ed amarezza, che alla redazione della trasmissione di Giovanni Minoli sarebbe arrivato, fra i tanti, anche un mio messaggio di apprezzamento. Mi spiace, ma devo smentire. Stimo Minoli da moltissimi anni. Gli riconosco una "pulizia" intellettuale, e un impegno civile e sociale rari nel panorama televisivo di oggi. Ma, pur riconoscendogli una indiscutibile buona fede, e ringraziandolo per avere voluto ricordare la figura di mio padre come uno dei punti di riferimento della

storia d'Italia, devo però anche precisare che alcuni passi della trasmissione mi hanno fatto molto, molto male. E sono gli stessi evidenziati da mio fratello. Questo, per amore della verità. Ma, soprattutto, per testimoniare, come ha già sottolineato Nando, che è l'unico grande testamento lasciati da nostro padre è il suo «vogliatevi sempre il bene di adesso». Mi sembra giusto che si sappia, all'indomani di quanto è successo, che mia sorella Simona e io siamo assolutamente solidali e in linea con quanto espresso, in modo tanto struttante, da nostro fratello. Grazie.

Rita Dalla Chiesa

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		Stampa • Sabo S.r.l. Via Carducci 26 05030 Piano D'Arce (Ct)	
• 20124 Milano, via Antonio da Fiesanone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140		• STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)	
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		• A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27	
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		• Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Viadino (Bn) • Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	
• 00124 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		• Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550	
La tiratura del 19 gennaio è stata di 135.383 copie			